

A Venezia

**Tornatore
commuove
E fa nascere
due stelle**

«Baaria», il film in siciliano stretto di Giuseppe Tornatore ha commosso il Lido. E ha lanciato due nuove star: Margareth Madè e Francesco Scianna (foto).

ALLE PAGINE 44 E 45
Agnese, Grassi
Manin
Merèghetti, Porro



L'inaugurazione

Il regista del kolossal sulla Sicilia: «Grazie a Berlusconi per le lodi, ma della storia ha raccontato solo ciò che piaceva a lui»

Tornatore commuove il Lido

*«L'affresco di Baaria? Era il film che pensavo di girare da vecchio...»
Scontri precari-polizia nel pomeriggio: tre contusi, tra cui un disabile*

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA — Corri Pietro, corri! E Pietro mette in spalla le sue gambette di bimbo e va a perdersi, attraversa il suo paese e attraversa il tempo, così veloce che si ritrova a volare, a guardare dall'alto quei luoghi tanto familiari quanto ormai lontani. Quando tornerà a terra, dopo il più fantastico dei viaggi, la sua strada s'incrocerà con quella di un altro bambino, Peppino, secco e veloce come lui, forse un po' strano per via di quei panni da miseria antica, come venisse da chissà dove. Dal passato, visto che Peppino è il padre di Pietro. Inizia così e così si chiude *Baaria*, affresco storico, morale, civile di un villaggio siciliano e di una famiglia

dagli anni del fascismo a oggi. Un personalissimo album di ricordi ed emozioni che Giuseppe Tornatore sognava da sempre di sfogliare sullo schermo.

«Ma pensavo di farlo più avanti. Forse a 60 anni...» rivela il regista premio Oscar per *Nuovo Cinema Paradiso*. Invece il destino e la passione dei produttori, Giampaolo Letta e Mario Cotrone, hanno deciso altrimenti. Così il suo viaggio di ritorno a Baaria, dove nacque 53 anni fa, Tornatore lo ha portato a termine ieri, presentando al Lido — tiepidi gli applausi della stampa al mattino, più commossi quelli ricevuti in serata dal pubblico — il suo film più privato e politico: *Baaria*. A scortarlo sulla passerella 35 dei suoi 200 e più attori. E l'arrivo in sala

di Peppuccio, introdotto dalla madrina della serata Maria Grazia Cucinotta, è stato salutato dalla platea con una standing ovation. Un'apertura di Mostra festosa, incrinata solo dagli incidenti avvenuti davanti all'Hotel Des Bains, dove un gruppo di Global Beach, i precari dello spettacolo, si erano riuniti per protestare. Caricati dalla polizia a colpi di manganello, tre di loro, tra cui un disabile, sono rimasti contusi.

Intanto in Sala Grande scorrevano le immagini di *Baaria*. Centocinquanta minuti in siciliano stretto (che in breve capisci benissimo anche se sei celtico) dove si piange e si ride con Cicco il pecoraro, suo figlio Peppino il sindacalista e il nipote

Pietro, ai cui piedi veloci è affidato un futuro quanto mai incerto. Un microcosmo popolare e picaresco dove la gente mangia pane e cipolla, si martella i piedi per non andare in guerra, sbeffeggia i federali, ascolta i poemi cavallereschi declamati dal pastore nella stalla.

«Una passeggiata per Baaria vale più che girare il monco —



assicura Tornatore — E' la forza di tutti i paesi. In uno spazio piccolo è più chiaro il rapporto tra bene e male, essere e apparire, sogni e delusioni». Come quelli che si agitano nella piazza del luogo tra bandiere rosse e camicie nere. «Militare nel Pci non erano rose e fiori ma le sezioni sono state grandi palestre di democrazia, ti insegnavano a discutere, a confrontarti con gli altri», assicura Tornatore. «Avevo 10 anni quando mi iscrissi alla sezione di Bagheria. Ero il tesserato più giovane. In quello stesso periodo, con i soldi raggranellati lavorando come proiezionista, comperai le prime attrezzature e girai i miei primi film». E spezzoni di quelle pellicole infantili, sfocate, traballanti, appaiono sui titoli di coda, mescolati con brusii di voci. «Frammenti di mie registrazioni, le voci del poeta Buttitta, di Guttuso, Maraini... E anche di mio padre».

Un padre comunista ovviamente, che trasmise la passione al figlio insieme con i rudimenti di vita. «Ho fatto tempo a crescere in una famiglia dove si insegnavano non solo come impugnare una forchetta ma come rapportarci con il mondo. Instillare la passione civile è una del-

le cose perse in questi ultimi 60 anni. Come spiegare ai nostri figli che la libertà è bellissima ma solo se si rispetta quella altrui».

Quanto all'essere comunista oggi, Peppuccio, come il Peppino del film, ci crede ancora. «Ho letto che Berlusconi ha lodato Baaria. Mi fa piacere. Come premier produttore però è stato un po' intempestivo. Un produttore vero avrebbe aspettato prima di esprimersi. Come critico di cinema invece ha raccontato la parte della storia che piaceva a lui. Di un comunista che, dopo un viaggio in Urss, si pente. Detta così, una grandissima bugia. Il film parla di una vita intera vissuta, pur con sofferenza, al servizio di un ideale».

Merce oggi rara. «Tenere la barra di un ideale è la chiave segreta del film — conclude —. Un tempo forse ne avevamo troppi, oggi nessuno. Bisogna trovare una nuova sintesi tra questi due estremi. La logica del tutto e subito si è rivelata fallimentare, l'unica strada che resta è un riformismo ragionevole. Anche se, visto come va la politica, può sembrare folle».

Giuseppina Manin

Il programma di oggi



In concorso

Due le pellicole in gara: «Life during wartime» di Todd Solondz con Ciarán Hinds, Shirley Henderson, Charlotte Rampling e «The road» (a sinistra) di John Hillcoat con con Charlize Theron e Viggo Mortensen



Fuori concorso

«Le ombre rosse» (a sinistra) di Francesco Maselli con Roberto Herlitzka, Ennio Fantastichini, Valentina Carnelutti e «Ehky ya Schahrazad» («Scheherazade, tell me a story») diretto da Yousry Nasrallah



Orizzonti

«Il colore delle parole» di Marco Simon Puccioni; «Francesca» (a sinistra) di Bobby Paunescu con Monica Birladeanu, Doru Boguta, Teo Corban; «Via della croce» di Serena Nono e «Great directors» di Angela Ismailos

La saga siciliana Ieri la proiezione mentre la Lav contesta la scena di un bue ucciso. Il regista: immagini girate in un mattatoio

Bagheria si specchia nel film: Tornatore, il nostro analista



Set

Margareth Madè, 27 anni, in una scena di «Baaria» di Giuseppe Tornatore. La saga siciliana prodotta da Medusa ha aperto la scorsa Mostra del cinema di Venezia

BAGHERIA – Come nelle magie sapienti di Giuseppe Tornatore, lo schermo del Supercinema a Bagheria ieri sera è diventato lo specchio sul quale la sua stessa città rifletteva vizi e virtù, nostalgia e orrori. Col barbiere, il cuoco, la casalinga, il maestro, intere famiglie, vecchi e giovani, troppi per accoglierli tutti, divisi anche in una seconda sala, incantati per due ore e mezza a vedere o rivedere con *Baaria* la città com'era e come l'hanno ricostruita in Tunisia per potere zoomare su quanto non c'è più.

Il pugno allo stomaco tanti se l'aspettavano. Un pugno arrivato alla fine della pellicola con l'innocenza e il candore di un bimbo che continua a correre in mezzo ad una selva di motorette rombanti, di auto e camion che scaricano veleno sulle strade ridotte a quinte anonime per case abusive cresciute a ridosso delle stupende e offese ville del Settecento. E' questo il pugno assestato da Tornatore contro i guasti di mafia e malapolitica. Un grido colto da platee pronte all'autoanalisi. Come conferma il suo compagno di scuola Giacomo Varisco, lapidario: «Ci mostra quello che potevamo essere e non siamo stati». E scolpisce le parole uno dei tanti amici di «Pepuccio» rimasto qui da mezzo scrittore e cuoco a tempo pieno della vecchia trattoria dove il regista è ghiotto di caponata e dove Ignazio Buttitta andava a mangiare con Guttuso o Rosa Balistreri, invitava Sciascia e Zavattini, poeti e carrettieri.

Ecco personaggi e cittadini eccellenti ai quali Tornatore

dà voce in coda al film. E Varisco le foto d'epoca le espone alle pareti. Simili a quelle della mostra appena inaugurata a Villa Cattolica, ma che ritrovi ormai nelle botteghe, nei

bar, nei negozi di una Bagheria che vorrebbe approfittare del momento magico per lasciarsi alle spalle le storiacce del passato. Come spera Tornatore con questo amarcord dove la nostalgia si trasforma in rabbia e allarme per un piccolo paese metafora di guasti più grandi.

La gran festa è cominciata da una settimana. Appunto, «Aspettando Baaria», una somma di concerti, mostre, dibattiti. Fino all'anteprima finita a mezzanotte con i colonnelli della casa di produzione, la Medusa, mischiati alla città ufficiale, accanto agli esponenti di un potere dal quale Tornatore si è sempre smarrito dribblando, mentre a fare gli onori di casa c'era la più bella di una Tv privata diventata deputato a Montecitorio, Gabriella Giammanco, eletta in zona, carriera veloce e rapporto diretto con il premier.

Chiacchiere e commenti a perdere. Con qualche polemica alimentata perfino dagli animalisti della Lav, irritati per un bue ucciso sulla scena, pronti a chiedere l'intervento del ministero della Salute. Con sorpresa dello stesso Tornatore: «Abbiamo girato in un mattatoio in Tunisia, riprendendo quello che accade tutti i giorni, affiancando le nostre comparse...». Replica con un sorriso ad ogni frecciata Tornatore, anche quando legge che non c'è la mafia nel suo film: «Intanto, non è obbligatorio. Ma in *Baaria* è

uno degli elementi importanti della storia e ai critici che ne contestano l'assenza dico che forse hanno visto un altro film».

Felice Cavallaro



ROMA Tornatore non è tra i nove ancora in lizza

Delusione «Baaria»: corsa all'Oscar finita alla prima selezione

Medusa: cinema italiano sfortunato

ROMA — Oscar addio. La delusione stavolta è cocente. Giuseppe Tornatore incassa un'altra batosta, la più pesante. *Baaria* non ha superato la prima selezione dell'Academy Award per il migliore film straniero. La rosa era allargata. Secondo una recente tradizione, nove i film in lizza nella pre-selezione in vista della cinquina finale, che verrà annunciata il 2 febbraio con le altre candidature. Attenzione: solo nella categoria miglior film è stata rispolverata una vecchia regola e i candidati saranno dieci. In quella che ci interessava erano partiti in 65.

Tornatore (Oscar 1990 con *Nuovo Cinema Paradiso*) incassa ancora un «no» dopo la mancata vittoria alla Mostra di Venezia, dove lo davano per favorito; poi c'era stata anche l'aggiunta della beffa del presidente della giuria, Ang Lee, che a premiazione avvenuta confidò: «Un premio io a Tornatore l'avrei dato». E domenica scorsa, ai Golden Globe, preludio degli Oscar, *Baaria* ha perso di nuovo, anche se (si dice) per un soffio. Lì si è cominciata a sentire l'aria che tirava in America.

Eppure l'epopea autobiografica di Tornatore, «il mio film più personale», grandi amori e travolgenti utopie, aveva avuto un riscontro positivo al botteghino italiano, arrivando a sfiorare gli 11 milioni di euro. Si ripete la delusione dello scorso anno per *Gomorra*. Ma se lì era una sconfitta annunciata, nessuno ora nasconde la stizza. *Baaria* ha l'impianto da Oscar, 200 attori, 1200 comparse, il paesino natale del regista ricostruito in maniera stupefacente in Tunisia.

Medusa ci contava, ha investito 25 milioni. Grande rammarico nel vertice della società berlusconiana, Giampaolo Letta preferisce il silenzio, è appena tornato con Tornatore da Los Angeles a mani vuote

dalla notte dei Golden Globe; il presidente Carlo Rossella: «Non c'è fortuna oltreoceano per il cinema italiano». Il sottosegretario ai Beni Culturali Francesco Giro: «Certamente dispiace».

La maledizione degli Oscar. Tornatore nel 2008 fu candidato per l'Italia con *La sconosciuta* ma non oltrepassò il cancelletto della cinquina; ci riuscì nel 1996 con *L'uomo delle stelle*. Ma si fermò il passo dopo. L'ultima nomination italiana nel 2006: *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini.

Tra i nove selezionati, il favorito è il film tedesco, *Il nastro bianco* di Haneke (ha vinto il Golden Globe e ha trionfato a Cannes). Gli altri: *El secreto de sus ojos* (Argentina), *Samson and Dalilah* (Australia), *The world is big and Salvation lurks around the corner* (Bulgaria), *Un prophète* (Francia), *Ajami* (Israele), *Kelin* (Kazakhstan), *Winter in Wartime* (Olanda), *Il canto di Paloma* (Perù). Arrivederci al 7 marzo, al Kodak Theatre di Los Angeles.

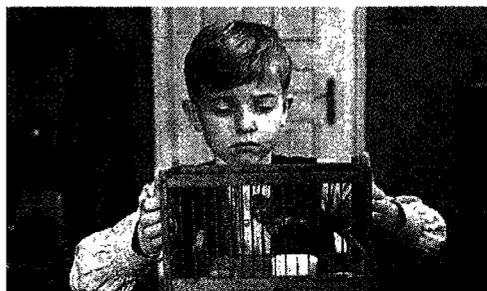
Ma senza l'Italia, battuta perfino dal Kazakhstan, nuovo cinema Paradiso. Quanto tempo è passato da *La vita è bella* (99) con Benigni che saltellava sugli schienali delle poltrone.

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In gara

Il nastro bianco di Haneke (Germania, foto)
El secreto de sus ojos di Campanella (Argentina);
Samson & Delilah di Thornton

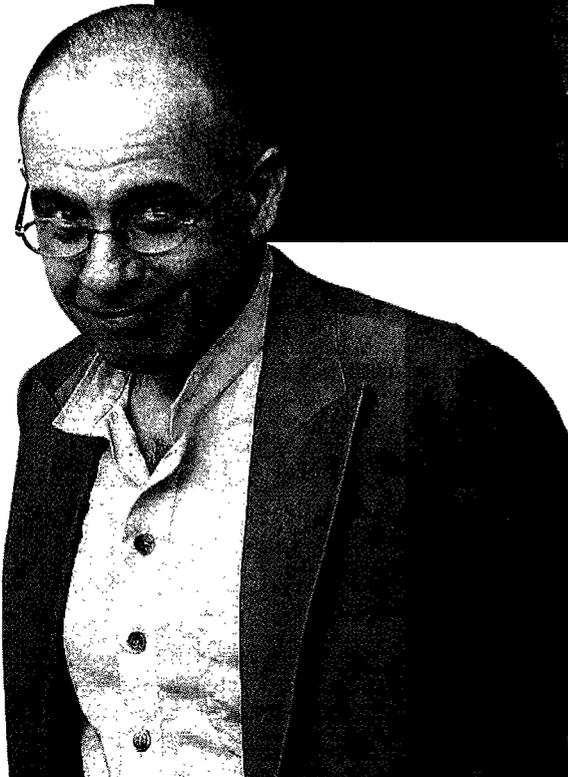


(Bulgaria); *Un prophète* di Audiard (Francia); *Ajami* di Copti e Shani (Israele); *Kelin* di Tursunov (Kazakistan); *Winter in Wartime*, di Koolhoven (Olanda) e *Il canto di Paloma* di Llosa (Perù)

(Australia); *The world is big...* di Komandarev



Sicilia
Qui a fianco Francesco Scianna e Margareth Madè, protagonisti di «Baaria» Sotto, il regista del film Giuseppe Tornatore



Leone d'oro a «Lebanon», ignorati «Baaria» di Tornatore e Margherita Buy Il Cinema italiano non passa a Venezia

di PAOLO MEREGHETTI

Leone d'oro a «Lebanon» alla Mostra di Venezia. Il grande sconfitto è «Baaria» di Tornatore, ma più di lui esce sconfitta una certa idea di cinema italia-

no, capace di rivaleggiare per ambizione, mezzi e — si spera — incassi con il resto del cinema europeo, se non proprio mondiale.

DA PAGINA 34 A PAGINA 37
Agnese, Cappelli
Maffioletti, Manin

L'analisi Ingiusta esclusione di Chéreau, Rivette e «Lourdes»

Tornatore sconfitto da una giuria prevedibile

Punite con «Baaria» le ambizioni del nostro cinema

Tutti i riconoscimenti

Leone d'oro *Lebanon* di Samuel Maoz
Leone d'argento Shirin Neshat per *Women without men*
Premio Speciale della Giuria *Soul kitchen* di Fatih Akin (foto)
Coppa Volpi maschile Colin Firth per *A single Man*
Coppa Volpi femminile Ksenia Rappoport *La doppia ora*
Premio Mastroianni Jasmine Trinca per *Il grande sogno*



Osella scenografia Sylvie Olivè per *Mr. Nobody*
Osella sceneggiatura Todd Solondz per *Life During Wartime*
Leone del futuro all'opera prima *Engkwentro* di Pepe Diokno
Controcampo italiano *Cosmonauta* di Susanna Nicchiarelli
Menzione speciale Controcampo italiano *Negli occhi* di Daniele Anzellotti e Francesco Del Grosso

di PAOLO MEREGHETTI

VENEZIA — Doveva essere Lebanon e Lebanon è stato, confermando non certo le qualità divinatorie degli addetti ai lavori quanto la prevedibilità di una giuria tra le più eterogenee di Venezia. Così come i premi per la miglior regia alla video artista Shirin Neshat (per *Donne senza uomini*) e quello speciale a *Soul Kitchen* di Fatih Akin mettono in evidenza scelte dove la ricerca formale della prima e la simpatia del secondo vincono su qualità che verrebbe da considerare più cinema-

tografiche (come la messa in scena, il ritmo, la scansione narrativa e l'intensità della recitazione).

Allo stesso modo considerare Jasmine Trinca un'«attrice emergente» o aver preferito Ksenia Rappoport alla Margherita Buy di *Lo spazio bianco* o a Sylvie Testud di *Lourdes* ha dell'azzardo. Ma tant'è: le giurie di Venezia ci hanno spesso abituato a verdetti «curiosi» e anche quest'anno la tradizione è stata confermata.

Forse allora vale la pena di riflettere su chi i premi non li ha avuti, perché — ragionando al negativo — qualche spunto interessante sembra uscire. È evidente che il grande sconfitto

di questo festival è Baaria di Giuseppe Tornatore, ma più di lui esce sconfitta dalla Mostra una certa idea di cinema italiano, capace di rivaleggiare per ambizione, mezzi e — si spera — incassi con il resto del cinema europeo, se non proprio mondiale. L'Italia era scesa in massa al Lido, anche grazie ad



alcune «innovazioni» volute dal direttore, come la riesumazione di Controcampo e una specie di bulimia nazionale nelle altre sezioni.

Ha vinto un premio e mezzo (la Rappoport recita in italiano ma è russa) ma soprattutto ha finito per soccombere di fronte alle polemiche politiche (siamo ancora fermi a chi finanzia che cosa) e all'invadenza mediatica della mondanità. Il cinema, i suoi contenuti, le sue aspirazioni, le sue scommesse, anche i suoi errori spariscono davanti a un chiacchiericcio spesso pretestuoso e vacuo. Colpa del «Paese reale» si dirà. Ma una Mostra che non sa munirsi di fronte a questi attacchi e che magari dà anche l'impressione di averli più o meno involontariamente auspicati rivela una debolezza progettuale che altri festival non hanno (pur essendo i rispettivi Stati altrettanto predisposti alle polemiche: vedi i francesi con Sarkozy). Senza dimenticare che finisce per fare un pessimo servizio al cinema di casa propria.

L'altra grande dimenticanza dai premi è il cinema dichiaratamente d'autore, quello che negli anni passati era stato la forza e l'orgoglio della Mostra.

Quest'anno c'erano titoli decisamente interessanti, da Persécution di Chéreau a Lourdes della Hausner a Lola di Brillante Mendoza, per non parlare di Rivette, che poteva benissimo aspirare (viste anche le sue precarie condizioni di salute) al premio per «l'insieme della carriera» come Schroeter lo scorso anno. Niente. Tutti sonoramente dimenticati.

Colpa della giuria, si dirà, sicuramente di scarsa sensibilità cinefila. Ma le giurie le sceglie il direttore e i premi servono soprattutto a indicare che tipo di cinema si vuole privilegiare. E quello che è uscito dal verdetto di ieri lascia più di un dubbio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prodotto da Medusa

«Baaria», kolossal da 25 milioni di euro, è stato prodotto da Medusa. Il giorno prima della proiezione del film (nelle sale dal 25 settembre) alla Mostra, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi aveva commentato il lavoro di Giuseppe Tornatore dicendo: «È un capolavoro»

Piace a me

di **Elvira Serra**

Con Baaria la vecchia Sicilia di Piero Grasso



Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso al cinema.

«Di rado e su invito del regista.

Ho smesso di

andarci come abitudine alla fine degli Anni Ottanta, al termine del maxiprocesso antimafia, quando in sala una signora diede una gomitata al marito e gli disse: andiamo a sederci lontano, non si sa mai... Mi turbò».

L'ultimo film alle nuove condizioni?

«*Baaria* di Tornatore: mi ha dato emozioni (foto). Ho rivisto scene sepolte nella memoria della mia infanzia, personaggi come Beppe Fiorello che vende i dollari...».

I suoi libri?

«Esclusi quelli di mafia, anzitutto i siciliani: Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo. Ultimamente, poi, mi ha molto impressionato *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled

Hosseini».

C'è un volume al quale è più affezionato?

«Confesso di avere sul comodino, ormai da anni, il *Manuale del guerriero della luce* di Paulo Coelho. Quando sono un po' giù e ho bisogno di ricaricarmi lo apro a caso e leggo una frase. Ormai è una vecchia abitudine».

E funziona?

«Sì, con me funziona».

Che musica ascolta?

«Nel mio computer ho i classici degli Anni '60 e '70: Mina, De André, Aznavour. Non riesco ad adattarmi alla musica più moderna. Mentre grazie a mio padre apprezzo molto l'opera: la storia è un pretesto, diceva, tu chiudi gli occhi e ascolta».

La sua favorita?

«*Carmen*, *La traviata* e *La forza del destino*, che mi pare la parabola della mia vita».

Il sogno?

«Assistere a quest'ultima al Metropolitan di New York. Con mia moglie Mariella, l'addetta culturale della famiglia».

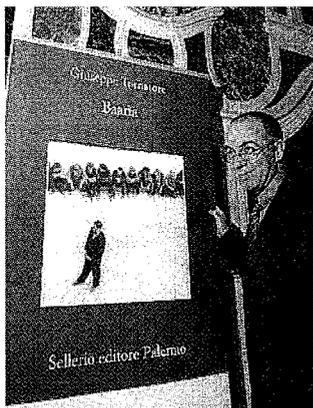
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'evento Presentato il libro sul film Letta loda «Baarìa»: inno alla bella politica

Il sottosegretario

«Occorre mettere da parte i conflitti e fare qualcosa insieme per la società. E lo dico anche a Veltroni»



Il libro «Baarìa» di Tornatore

ROMA — «Questo libro, come il film *Baarìa*, è educativo perché è un invito alla bella politica. Quella che induce a fare qualcosa per la comunità in cui tutti siamo immersi». Nel giorno in cui il capo dello Stato rivolge un invito all'unità, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta strappa l'applauso rivolgendo un appello a «lavorare tutti insieme per una politica buona». Battono le mani il regista da Oscar Giuseppe Tornatore e il giornalista Pietro Calabrese che ieri, al Circolo canottieri Aniene di Roma, hanno presentato — assieme al presidente del circolo Giovanni Malagò e al presidente di Rcs libri, Paolo Mieli — *Baarìa*, il libro da loro scritto che tira le fila di

quella «montagna di leggende, colori, emozioni, storie, contrasti e facce», da cui è scaturito il film che ora è in lizza per l'Oscar. Applaudiva intera la platea bipartisan presente al circolo (dove sono nati film e libro giacché entrambi gli autori sono soci): da Walter Veltroni a Pupi Avati, dall'ad di Mediaset Giuliano Adreani a Irene Ghergo ed Enrico Lucherini, dai fratelli Taviani ai fratelli Vanzina, dall'editore Carlo Perrone al senatore pdl Luigi Compagna. Oltre, naturalmente, all'ad di Medusa, Giampaolo Letta, produttore di *Baarìa* e figlio di Gianni. A lui rivolge uno sguardo il sottosegretario quando legge dal libro le parole di «Peppuccio» Tornatore: «Mio padre e suo nonno Cicco sono stati il poema omerico della mia conoscenza. Con quel suo ripetere: "Non farò mai una cosa di cui dovrete vergognarvi"». E quando aggiunge: «I buoni sogni sono come la buona politica, possono avverarsi e cambiare il mondo». Il mondo di papà Tornatore, come ricorda Calabrese, non cambiò. E i suoi ideali dovettero fare spazio a chi stava dando il via a suon di tangenti al sacco di Bagheria. Ma per Gianni Letta «quella delusione segna il limite che indica dove la politica manca. E il messaggio forte che ci dà Tornatore è un invito a riconsiderare i rapporti non solo tra le forze politiche, ma anche tra le persone, a mettere da parte i conflitti e fare qualcosa insieme per la società. E lo dico an-

che a Walter Veltroni che è qui». Finita la presentazione chiarisce: «Non è un'autocritica. Un invito. Rivolto ad amici vicini e lontani». Nel libro però la politica è un accenno lontano. E', come dice Calabrese, «la favola moderna del successo di Tornatore». «Lui — ammette il regista — da grande giornalista, ma soprattutto con la sua grande sensibilità, è riuscito a farmi dire cose che non mi sarei mai sognato di dire a nessuno». Ma l'ex direttore del *Messaggero*, di *Panorama*, di *Capital* e della *Gazzetta dello Sport* ha fatto di più. Ha ricostruito, come sottolinea Mieli, «le difficoltà, le fatiche, i fallimenti e gli sforzi che precedono e accompagnano l'uscita di un capolavoro». Compreso il coraggio di rischiare: «Avere avuto il coraggio di osare un film come quelli che hanno reso famoso il cinema italiano, un film alla Visconti, è qualcosa a cui va dato un riconoscimento».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due sconosciuti i protagonisti del kolossal sulla Sicilia, solo brevi apparizioni di divi e volti noti: la strategia del regista

«Noi attori, comparse per Tornatore»

Da Monica Bellucci a Placido, il cinema italiano sfila nella saga di «Baaria»

VENEZIA — Questa Mostra del cinema che si apre domani con il Tornatore di *Baaria*, costoso kolossal autobiografico che ha richiesto due anni di lavoro, tempi da Gattopardo, non sarà solo vetrina di mostri, ma anche di poeti. Ci saranno Alda Merini (letta dalla Melato), il nuovo film di Marina Spada sulla poetessa Antonia Pozzi, soprattutto la poesia della *recherche* di Tornatore che torna in Sicilia, laggiù a Bagheria a cercare il suo tempo perduto. Per partecipare all'amarcord si è mosso tutto il cinema italiano: molti volti noti, da Placido (nei panni di un infuocato oratore del Pci) a Bova, (giornalista dell'*Unità*, da Salemme a Lo Cascio, da Beppe Fiorello a Lo Verso, da Laura Chiatti alla Bellucci, da Lina Sastri a Donatella Finocchiaro, da Leo Gullotta a Faletti ad Aldo, in libera uscita da Giovanni e Giacomo.

Spesso ma non solo si tratta di attori di matrice siciliana, disposti a girare anche una posa, una scena, pur di esserci, e a paga sindacale. Quasi che la partecipazione al film che la Medusa distribuirà l'11 settembre, fosse lo status symbol di una vasta famiglia che si componeva giorno per giorno, andata e ritorno Italia-Tunisia dove è risorta la *old* Sicilia delle mattonelle dell'anima, pure coi volti tunisini. «E' un continuo rubarsi la scena — dice l'autore — le star emergono brevemente e subito gli anonimi, gli umili, le sovrachiano». Al centro i due giovani ignoti: Francesco Scianna, che scelto da Ronconi fece il «Troilo» scespiriano; e Margaret Madè nuova a tutti gli effetti, modella siciliana chiamata dal regista solo alla fine, dopo mille titubanze, paure perché, racconta nel diario pubblicato sul numero speciale che *Ciak* gli ha dedicato, per la Bellucci furono molte le critiche. Ma anche Monica voleva esserci e così Peppuccio, per cui il fattore umano vince sempre, le disse: «Passa, qualcosa ci inventiamo». E passò. E si inventò la «pomiciata»: Monica avvinchiata a un muratore (il mac-

chinista meno timido della troupe), che si fa toccare mentre i ragazzini di una scuola la guardano da una finestra, prenotando sogni proibiti. Una manciata di secondi.

Poiché si vola, e non per metafora: il protagonista vola davvero nel tempo sopra il suo paese, dal 1930 di Fred Astaire, mago dei prodigi del tip tap e degli affetti, all'80. Si parla in dialetto stretto (versione in uscita solo in Sicilia, nel resto d'Italia il dialogo sarà italianizzato), quindi si dice *strummu-la* e non trottole. Ma la lingua della memoria non ha bisogno di traduzioni. Dice Aldo che ha obbedito al regista: «Le scelte di Tornatore non si discutono, se prende volti ignoti per parti primarie fa bene, mi piacciono i nuovi volti. Intanto i volti famosi possono essere utili per la promozione e domani sarà culto esserci stati, su questa nave».

La nave va infatti e arriva al Lido con un tappeto rosso che dovrà srotolarsi tutto per contenere il cast. Dice Beppe Fiorello: «L'ho trovata una bellissima idea ribaltare la norma, e mettersi al servizio di giovani

che devono crescere. Credibile la storia narrata da volti sconosciuti, mentre il contorno è di volti cari al grande pubblico: è un fatto di costume cinematografico, un'idea, non solo una strategia. Ho lavorato 8 giorni, 8 pose, avanti indietro da Tunisi. Esperienza divertente e faticosa: a fine aprile era caldo, bella la compagnia, quasi un circo, una cine staffetta come non ne avevo mai viste. Ci passavamo il testimone, ma nessuno ha mai avuto il copione intero. Il mio ruolo è uno che sta sempre nello stesso punto della piazza di Bagheria, scandisce il passare del tempo». Leo

Gullotta parla col cuore siciliano in mano: «Io con Peppuccio ho esordito nel *Camorrista*, ho avuto un David, per lui ho doppiato Polanski, lo considero un poeta. Quando mi chiese di far parte della memoria

nel processo di ricostruzione, ho sentito che era davvero il divertimento di due siciliani che amano la loro terra. In 47 anni non ho mai badato alle battute, le mie cose più premiate sono le partecipazioni straordinarie. Divertimento di Tornatore nel ricostruire le figurine di *Baaria*, prendo i cassettoni dell'anima del pubblico, l'affetto viene prima di tutto».

Maurizio Porro



Il film di Tornatore

Oscar, l'Italia candida Baaria

Sarà «Baaria» di Giuseppe Tornatore a rappresentare l'Italia all'Oscar come miglior film straniero. Tornatore ritenta la scalata 19 anni dopo la vittoria con «Nuovo Cinema Paradiso» (nella foto, una scena con Francesco Scianna e Margareth Madè). **A PAGINA 45 Cappelli**

Verso le nomination Designazione di produttori, critici e registi. Tra gli esclusi Bellocchio e Placido

Oscar, l'Italia punta su «Baaria»

Undici favorevoli, due contrari. Tornatore «felice ma intimidito»

ROMA — Sarà *Baaria* a rappresentare l'Italia alla corsa agli Oscar come migliore film straniero. «Sono contento ma anche intimidito, sento su di me una grande responsabilità», commenta Giuseppe Tornatore che pensa già al prossimo film, un progetto sulla Nobel birmana Aung San Suu Kyi. Il regista torna a sognare 19 anni dopo la vittoria con *Nuovo Cinema Paradiso*. Ma gli era già accaduto altre due volte (*La sconosciuta* e *L'uomo delle stelle*) di entrare in lizza prima di venire escluso dalla cinquina finale. La commissione dell'Anica con produttori, distributori, critici e i registi Paolo Sorrentino e Lina Wertmüller, ha dato semaforo verde a Tornatore, preferendolo alle altre autocandidature, *Fortapasc* di Marco Risi, *Il grande sogno* di Michele Placido, *Si può fare* di Giulio Manfredonia e *Vincere* di Marco Bellocchio. La scelta è pervenuta «dopo un dibattito approfondito»: voto quasi unanime, undici favorevoli e due contrari. Le nomination saranno rese note dall'Academy il 2 febbraio.

Il progetto

L'autore ora progetta un film sulla Nobel Aung San Suu Kyi

Una rivincita sulla Mostra di Venezia che vi ha negato il premio? «No, sono due cose sganciate - ri-

sponde Giampaolo Letta, amministratore delegato di Medusa che l'ha prodotto - , siamo fieri e orgogliosi, è un bel riconoscimento da parte dell'Italia, questo è solo il primo passo nella corsa agli Oscar. Ora comincia un lungo cammino». «Ci assumiamo in pari misura meriti e responsabilità», dice il presidente di Medusa Carlo Rossella. Letta, il film nel suo primo week-end ha incassato 2 milioni di euro ed è costato quasi 30, un terzo del vostro budget annuale? «C'è stato un investimento aggiuntivo. *Baaria* è un progetto che nulla ha tolto agli investimenti sul cinema italiano che anzi sono cresciuti, da 12 film ne abbiamo finanziati 15».

Nelle prime reazioni, i politici ritrovano unità. Il ministro Stefania Prestigiacomo: «Tiferemo tutti per lui». Il senatore del Pd Giuseppe Lumia: «Così si promuove una delle immagini più belle della Sicilia». Il presidente della Regione siciliana Raffaele Lombardo: «Un'opera di grande spessore culturale».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





UN SECOLO D'AMORE E DI STORIA
Appoggiati a un muro della Bagheria di Giuseppe Tornatore, ricostruita in Tunisia, Francesco Scianna (Peppino) e Margareth Madè (Mannina)

GIUSEPPE TORNATORE

LA MIA BAARÌA

IL REGISTA RACCONTA LA STORIA
DI UN FILM IMPOSSIBILE.
CHE PENSAVA NON SAREBBE MAI
RIUSCITO A REALIZZARE.
E CHE INVECE IERI HA INAUGURATO
LA 66ª MOSTRA DEL CINEMA

DI PIETRO CALABRESE

«È

l'unico tra i miei film del quale non so stabilire l'esatto momento in cui mi sono detto: "Lo voglio fare". Perché in realtà questa percezione, questa sensazione, questo momento iniziale, non c'è mai stato. Non ho mai pensato che avrei potuto realizzare una cosa come *Baaria*, e comunque mai prima dei sessant'anni». Giuseppe Tornatore non ha mai avuto dubbi su questo punto. Per due motivi. Il primo, che realizzare un'opera complessa, articolata, picaresca e originale come *Baaria*, sarebbe costata troppa fatica, troppo stress, troppi soldi. Soprattutto troppo dispendio di energie per quello che lui aveva in testa. E il secondo motivo è che prima dei sessant'anni non riteneva fosse proprio possibile, per uno come lui, avere un rapporto corretto con la propria memoria, una relazione meno lacerante e furibonda con il suo passato «Per anni, da tempo immemorabile, dall'adolescenza, avevo raccolto appunti, pezzi di carta, frasi, aneddoti, cose che riguardavano la mia famiglia e altre persone di Bagheria, piccole storie vissute che

P mi avevano raccontato mio padre e mia madre, fatti e fatterelli legati alle nostre esistenze, alla vita incredibile di nonno Cicco, un analfabeta pastore di vacche e di capre, che aveva imparato a memoria gran parte della *Divina Commedia* e dell'*Orlando Furioso*, e che la sera, accanto al braciere nella stanza grande tra uomini, animali e picciriddi, recitava e raccontava, "cuntava", come diciamo noi, "lu cunto de li cunti". La tradizione orale, il passaggio di testimone da una generazione all'altra con i bambini incantati a bocca aperta, immobili come gechi di gesso. E io nel corso degli anni, quando il nonno ormai da un pezzo non c'era più, chiedevo a mio padre spezzoni di quegli anni lontani e di quei ricordi che cominciavano a confondersi, prendevo appunti e li mettevo da parte, riempivo scatole e cassetti. Li lasciavo lì a riposare, a fare compagnia alla polvere e al tempo che passa, sapendo che un giorno li avrei tirati fuori. Quando fossi stato pronto. Ma dentro di me pensavo che pronto per una sfida del genere non lo sarei stato mai».

Poi un giorno, quasi per caso, durante una colazione al Circolo Aniene di Roma, con l'ansa del fiume che si addolcisce nel curvare e rende quel tratto di Roma simile a un paesaggio dell'altopiano kenyota, davanti a Giampaolo Letta e a Mario Spedaletti, i due manager della Medusa (Carlo Rossella non era ancora arrivato), che chiedevano a Giuseppe una bella storia dalla quale fare un film, a lui è scappato detto: «...e poi forse ci sarebbe...». È bastato questo. I tre hanno cominciato a parlare di quel progetto pieno di nuvole e di sogni, di cassetti chiusi e di antichi *pizzini*, troppo difficile, troppo costoso, troppo complicato, troppo di tutto per tre persone normali, e hanno scoperto, ognuno nella loro assoluta anormalità, che la cosa gli piaceva, che non si poteva fare ma che forse ci si

poteva provare, che era meglio lasciar perdere prima di infilarsi in un guaio, ma che insomma al massimo ci si poteva fermare in tempo. Sapete come vanno queste cose nel mondo del cinema. Tutti conoscono le trappole ma sono pochi quelli che davvero hanno voglia di schivarle. Così Peppuccio s'è messo a scrivere, Mario ha cominciato a guardarsi intorno per vedere cosa se ne poteva ricavare, Giampaolo sudando freddo ha iniziato a fare i conti. Ed è partita l'avventura di *Baaria*. Per sapere dove arriverà basta avere la pazienza e il sangue freddo di aspettare. È il bello del cinema, il gusto impagabile del rischio.

Personalmente, sono finito dentro *Baaria* nel giugno del 2008, dopo che Peppuccio Tornatore aveva invitato me e Renato De Angelis, due dei suoi amici più cari, a fare un salto dalle parti di Tunisi dove da circa un anno stava girando il film. Con il cinema io e Renato non c'entriamo niente, ma ci divertiva provare almeno una volta a fare gli "attori". La sera, in un albergo sulla costa, appena sbarcati da Roma, ci aspettavano Peppuccio e la moglie Roberta. E un piatto di pesce fresco con vino bianco gelato. Due chiacchiere e poi subito a letto, perché il regista come da tradizione si sveglia la mattina prima dell'alba. E comunque anche noi, partendo in macchina con lui, alle sei dovevamo essere pronti. Destinazione: una spiaggia maghrebina anni Sessanta del litorale palermitano perfettamente ricostruita con capanne di legno su palafitte e bagnanti che più tunisini non si potrebbe ma che sembravano usciti fuori da una illustrazione degli anni del boom ambientata tra Acqua dei Corsari e Mondello Partanna. Una piccola parte la nostra, si e no due minuti sullo schermo, che aveva inorgoglitto e divertito me e Renato, ormai promossi "attori", come due studentelli in gita scolastica. Poi, al tramonto, la fulminazione. In macchina con Peppuccio siamo andati a Ben Arous, sei ettari di



IL LIBRO

Pietro Calabrese ha scritto un libro intervista con Giuseppe Tornatore (a destra, nella foto, lo scrittore e il regista di spalle): *Baaria. Il film della mia vita* (a sinistra la copertina), edito da Rizzoli, sarà in libreria il prossimo 9 settembre. Per sei domeniche Tornatore ha raccontato a Calabrese la nascita di un sogno che è diventato un film





DOPOGUERRA
 Francesco Scianna,
 protagonista maschile
 di *Baaria*. Il cuore
 narrativo del film
 racchiude un arco
 di tempo che va
 dagli anni 30 agli 80

MARTA SPECIALETTI

(CHIEDEVO A MIO PADRE SPEZZONI DI QUEGLI ANNI LONTANI)

*Prendevo appunti e li mettevo da parte, riempio scatole e cassette.
 E li lasciavo lì a riposare. Sapendo che un giorno li avrei tirati fuori*

deserto periferico a una ventina di chilometri da Tunisi. È qui che Tornatore ha compiuto il miracolo e ci ha sbalordito con i suoi effetti speciali, tra i quali era compreso il tramonto. A Ben Arous è stata ricostruita una parte importante di Bagheria: il corso, la cattedrale, la banca, l'ufficio postale, i negozi, le case, la sede del partito comunista. E la ricostruzione è stata fatta in maniera maniacale: casa per casa, fregio per fregio, capitello per capitello, gesso per gesso, calco per calco, mattone per mattone. Dei 425 metri di corso principale ne sono stati rifatti 405, i 20 metri che sono saltati non erano necessari alle scene. I negozi sono stati posti tutti esattamente come nella vera Bagheria, dando le spalle alla cattedrale sulla sinistra, e c'è un motivo. «Da quella parte, nelle ore più calde della giornata non batte il sole, così i negozi di alimentari, con i loro teloni colorati semoventi e le tende abbassate,

prendono un po' di refrigerio e i prodotti di consumo non vanno a male per il caldo. Da quella parte della strada ci sono solo negozi, non c'è l'autobus, che farebbe caldo con il tubo di scappamento, non c'è nient'altro. Dalla parte opposta, invece, ci sono gli uffici, l'ufficio postale, le case di abitazione, e più tardi arriveranno i negozi non alimentari e il concessionario della Fiat e dell'Ibm. Tutto aveva una sua logica storica, e noi l'abbiamo rispettata». Quello che Tornatore non dice è che per rispettare questa logica la grande costruzione della cattedrale è stata "girata" di 180 gradi (in cemento armato e ferro) per permettere al corso principale di prendere la giusta direzione solare.

Ma è anche di questa pignoleria che sono fatti i sogni. Ed è questo che ci ha colpito al cuore, durante quel lunghissimo tramonto di giugno in quella Bagheria di cartapesta. Ci ha colpito la cura e l'amore

che il regista aveva messo nel ricostruire la casa dei suoi nonni nel quartiere dei "vaccari", quello più povero della città. La casa di nonno Cicco, il cantastorie, una casetta d'angolo color crema e azzurro stinto sotto il cielo diafano rigato di rosso e di arancione. Si entra direttamente nella stalla, dove un varco senza porta introduce in cucina, il posto più grande della casa: il tavolo, il camino, poche sedie, due lettucci. Poi un'altra stanza: lì ci dormivano Cicco e la moglie, i nonni paterni, e sopra, in una sorta di tramezzo, il vano dove il padre e la madre del regista vennero a vivere subito dopo sposati. Racconta Giuseppe: «Quando ho portato qui mia madre, è rimasta a bocca aperta per qualche secondo, come se fosse sotto una cappa di universo pesante, poi si è messa una mano davanti alle labbra, quasi a soffocare un singhiozzo. Girava gli occhi da una parte all'altra, risvegliava i ricordi, animava i fantasmi buoni della sua vita. A un certo punto si è guardata intorno, è andata in un angolo, ha preso una sedia mezzo sgangherata e l'ha spostata nell'angolo di fronte. Mi ha guardato e ha detto con aria timida, a scusarsi: "Questa è sempre stata qua". Tutto era a posto adesso, con quella piccola variazione spazio-temporale, la storia aveva trovato il suo ordine perfetto».

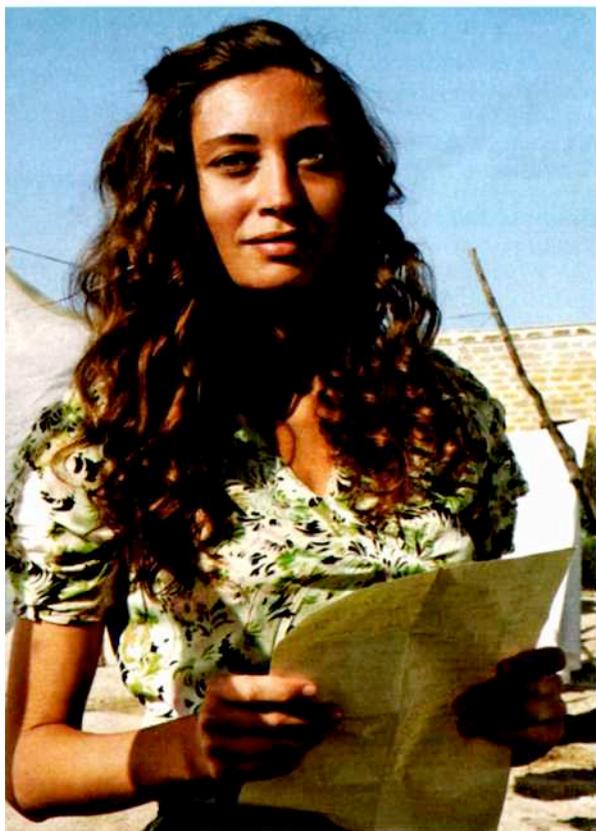
GGiuseppe, Renato e io siamo usciti da quella casetta un po' storditi, in tutto quel tripudio di colori, e abbiamo ripercorso senza parlare il corso principale, ognuno perso nei suoi ricordi personali. Giuseppe ha detto: «Lo so, è una follia, ma non poteva che essere così». Il film è costato poco più di 20 milioni di euro, vi hanno partecipato 20mila comparse e una troupe di 230 persone. Sono servite molte settimane di lavorazione e ci sono stati ritardi dovuti soprattutto all'inverno da incubo che ha devastato tra il 2008 e il 2009 la Sicilia e la Tunisia. Le musiche sono di Ennio Morricone e la storia è quella di Mannina e di Giuseppe, dei loro padri, dei loro figli, in tutto tre generazioni di baarioti, come si



BELLEZZA ANTICA
Margareth Madè, 26 anni, è nata a Catania. Ha cominciato a 15 anni a lavorare come modella. *Baaria* è il suo primo film e ne è la protagonista

chiamano da sempre gli abitanti di Bagheria, cittadina che declina sul mare e poggia su antichi aranceti a pochi chilometri da Palermo, ricca di ville principesche, dimore ineguagliabili e supremo degrado di case e monumenti che il tempo e l'incuria dei siciliani sbriciolano e condannano all'oblio. A Ben Arous le maestranze del nostro cinema hanno compiuto uno di quei miracoli che solo noi italiani sappiamo fare. Un capolavoro di bravura e di artigianeria che non sarà mai lodato abbastanza. Una ricostruzione fedele e particolareggiata come questa per sei ettari di superficie non s'era mai vista nella centenaria storia del cinema: neanche per *Gang's of New York* o per *C'era una volta in America* è stata mai fatta una cosa simile. Ed è lì, a Ben Arous, che mi sono innamorato di *Baaria* e del suo progetto. Così, quando Giuseppe ha finito di girare il film ed è tornato a Roma per

QUANDO HO PORTATO MIA MADRE SUL SET
(*è rimasta a bocca aperta per qualche secondo, poi si è messa una mano davanti alle labbra, quasi a soffocare un singhiozzo*)



LE RAGAZZE DI BAGHERIA

Oltre a Margareth Madè, che interpreta Mannina, il film di Giuseppe Tornatore vede in scena più di 200 personaggi, tra cui molte donne. E infatti per *Baaria* hanno lavorato attrici anche molto famose (nelle foto sotto) che hanno accettato di recitare persino in piccoli ruoli



MONICA BELLUCCI
RAGAZZA DEL MURATORE



LAURA CHIATTI
STUDENTESSA



DONATELLA FINOCCHIARO
MERCIAIA



NICOLE GRIMAUDDO
SARINA



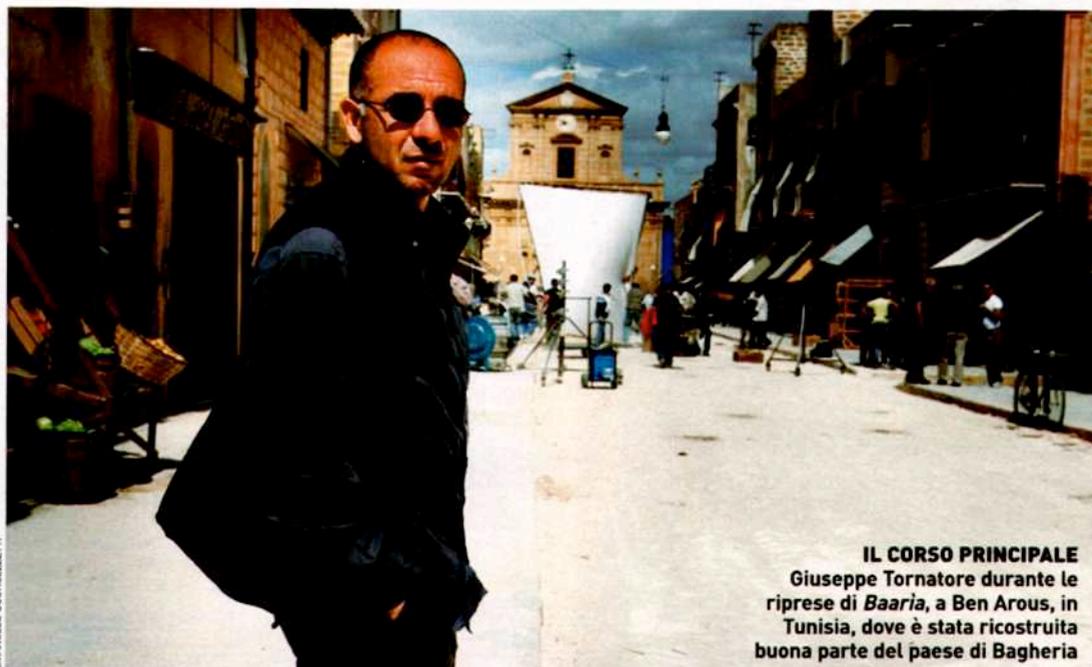
GISELLA MARENGO
MATILDE



ANGELA MOLINA
SARINA (MATURA)

il doppiaggio e tutto quello che segue, una sera che eravamo a cena a casa sua, gli ho detto: «Perché non facciamo un libro intervista su questo film? Un libro in cui mi racconti dall'inizio alla fine la storia di *Baaria*?». È stato lì che ho capito che mi vuole bene. Mi aspettavo dinieghi e resistenze e siccome sono uno che si vergogna a insistere, già pensavo che la risposta sarebbe stata un «no» e la cosa sarebbe finita lì. «Perché no?», mi ha risposto, «non mi sembra affatto una cattiva idea». È cominciata così. Per sei domeniche, l'unico giorno della settimana in cui Giuseppe non lavorava in sala doppiaggio, mixaggio, colonna sonora, colore e altre diavolerie del genere, ci siamo chiusi nel suo studio all'Aventino tra vecchie cineprese (strepitosa quella dell'Uomo delle stelle), antichi cartelloni, diplomi, schizzi d'autore e disegni, e abbiamo parlato, parlato, parlato. Veramente era lui che parlava, io lo interrompevo e cercando di seguire un filo logico lo guidavo tra i percorsi della memoria, i ricordi del nonno paterno, le cavalcate a dorso di mulo sulle Madonie di quello materno, il mitico commerciante Peppe Lo Galbo, con i suoi i filari di caciocavallo e le boatte (scatole) di alici della costa, i personaggi dell'*Orlando*, la

luna pazza dell'estate siciliana, i cavalli imbizzarriti, i gironi dell'*Inferno* dantesco, e poi via via i piccoli vani dei proiezionisti dei cinema di Bagheria, la magia del proiettore, il rumore magico della bobina, la prima macchina fotografica, i matrimoni e i battesimi, i cineproiettori amatoriali a 8 millimetri, il primo documentario sulle "Vampe", i consigli di Renato Guttuso che irrompe come un ciclone benefico sulla vita di Peppuccio, i cineforum, i primi amori, la scoperta della politica e la lezione di Giuseppe Tornatore padre, che il figlio non dimenticherà mai: il mito positivo della politica. «Mio padre mi ha insegnato che la politica era una cosa importante e che solo attraverso la politica si poteva migliorare la vita della gente. Sono nato in una famiglia e in un'epoca nella quale la politica era un fattore positivo». E per la famiglia Tornatore, la politica voleva dire il partito comunista, le lotte operaie e contadine, le battaglie agrarie, le cooperative del lavoro. Voleva dire il sacrificio personale e la responsabilità collettiva, voleva dire fumose riunioni nella sede del partito, dibattiti in piazza dopo la proiezione di un documentario (di Giuseppe, naturalmente) sotto le stelle, voleva dire non avere paura di difendere con



IL CORSO PRINCIPALE
Giuseppe Tornatore durante le riprese di *Baaria*, a Ben Arous, in Tunisia, dove è stata ricostruita buona parte del paese di Bagheria

lealtà e dignità un'idea. In tutti questi racconti nei quali Giuseppe introduce e spinge avanti la figura del padre è proprio questa parola quella che risalta di più: la dignità. In fondo è la solita vecchia storia delle persone perbene, combattere con onore, perdere, se si deve perdere, con dignità. Concetti ormai lontani dai nostri giorni malmostosi.

E

E poi ancora avanti, in quei nostri pomeriggi domenicali, con il racconto della difficoltà delle riprese, del cattivo tempo, degli impicci, dei contrattempi, delle comparse che in una scena hanno tutte, diconsi tutte, lo stesso identico paio di scarpe, del compaesano fatto venire da Bagheria per dire in primo piano una sola battuta baariota durante un comizio, che va da Giuseppe e si lamenta: «Ma che ti ho fatto, io, Pappuccio? Che ti ha fatto la mia famiglia di tanto grave?». E a Giuseppe che lo guarda sbalordito, spiega: «Hai rifatto tutto il corso, tranne una dozzina di case. E tra queste anche la mia... perché non hai messo anche casa mia nel film? Che figura ci facciamo noi con tutto il paese?». Oppure quella anziana signora di Bagheria che doveva doppiare una scena in cui doveva essere e sembrare molto più vecchia: «Non va bene, signora», le spiegava Giuseppe, «lei qui per avere quell'accento di vecchia non deve ave-

re denti, e invece lei per sua fortuna li ha tutti...». «Se è per questo dottor Tornatore non si preoccupi: devo togliermi solo quelli di sopra o anche quelli di sotto?», e con due scatti simultanei e perfetti si toglieva la dentiera e prendeva dalla tasca della gonna un grande fazzoletto rosso dentro il quale avvolgeva le due mezze dentiere. Naturalmente, subito dopo, un doppiaggio con una dizione perfetta.

Eh sì, tutto questo e molte altre cose ancora sono un film, tutto questo e molto altro è il libro *Baaria*, storia della mia vita, edito da Rizzoli. Per me è stata una cavalcata in un mondo fantastico e sconosciuto. Per Giuseppe, io credo, una galoppata nel suo mondo lontano, amato e mai dimenticato. Quando gli chiedevo: definiscimi in poche righe questo tuo film, rispondeva: «È un'opera schietta, popolare, diretta, con molte cose allegre e comiche che però ti costringe ad alcune riflessioni serie sul nostro passato. È la storia che scorre, quella della gente semplice, la storia con la "s" minuscola. Se poi la devo dire tutta, e so che come al solito la verità mi rovinerà, è un film che in realtà ho fatto solamente per due persone: per mia madre e per mia figlia. Per sapere cosa ne pensa mia madre oggi, e cosa ne penserà mia figlia Marianna tra qualche anno».

Pietro Calabrese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[SPECIALE] VENEZIA 2009

LAURA CHIATTI

ROMANTICA FEMMINISTA

«TORNATORE MI FA SENTIRE UNA DIVA»

DI GIANLUCA BAUZANO

Gelosissima dei suoi compagni e a loro fedelissima (lo ha sempre dichiarato apertamente), Laura Chiatti è in realtà donna da forti passioni e innamoramenti per gli uomini con i quali lavora. Nulla però ha da temere il suo attuale compagno, l'ex trionfista di *Uomini e donne* Francesco Arca. I suoi "grandi amori" sono i registi che la dirigono sul set. Come è accaduto con Giuseppe Tornatore.

In *Baaria*, la pellicola del regista siciliano che ieri sera ha inaugurato la kermesse cinematografica lagunare, Chiatti è protagonista di uno dei ruoli cameo del film, quello di una studentessa rivoluzionaria. «Solo due scene dove appaio durante una manifestazione», spiega l'attrice. «Lavorare con Tornatore è un'esperienza eccezionale. Gentiluomo affascinante, attento a metterti al centro dell'attenzione. Ti fa sentire una diva anche se stai sul set poche ore». L'attrice è a Venezia non solo per la première

di *Baaria*, ma anche perché stasera le verrà consegnato il Premio Biraghi, riconoscimento assegnato dal Sngc, Sindacato giornalisti cinematografici italiani, alle rivelazioni del grande schermo nostrano. Laura Chiatti ne è l'esempio, anche se più che una rivelazione è una conferma. 27 anni anagrafici, appena compiuti, ma una carriera più che decennale alle spalle. Dopo il film *Laura non c'è* di Bonifacio nel 1997, due anni dopo il debutto come attrice televisiva in soap opera e fiction; seguono spot pubblicitari e alcune pellicole. Fino a quella che tre anni fa ha segnato la svolta: *L'amico di famiglia* di Paolo Sorrentino. Diventa un'icona degli adolescenti quando con Riccardo Scamarcio è la protagonista (Gin) di *Ho voglia di te* di Luis Prieto.

Il 2009 la vede nelle sale con quattro pellicole: *Iago* di De Biasi, *Il caso dell'infedele Klara* di Faenza, *Gli amici del bar Margherita* di Avati e ora *Baaria*. Ha appena finito di girare con Carlo Verdone, regista e protagonista, *Io, loro e Lara*, nelle sale nel gennaio 2010; poche setti-

MAGAZINE | 95



mane fa Sofia Coppola l'ha voluta nel cast di *Somebody*: il nuovo film, sorta di omaggio a Fellini, che la regista americana ha girato anche a Milano e ora sta montando a Los Angeles. L'epoca dei romantici lucchetti sul Ponte Milvio di Roma in *Ho voglia di te* ormai fa parte della preistoria della carriera di Chiatti. «Come attrice e come donna mi sento più matura», afferma. «Quando ho interpretato Gin in *Ho voglia di te*, un ruolo di adolescente, io stessa mi sentivo così. Poi, via via sono cresciuta. Parallelamente ai ruoli che interpretavo».

GRINTA E TACCHI ALTI

L'ultimo in ordine cronologico è quello di Lara nella pellicola di Verdone. L'altro recente "grande amore" registico dopo Tornatore: «Un uomo di altri tempi. Galante e pieno di gentilezze. Girare con lui è stato un sogno che si è realizzato. Carlo è stato una conferma: sul set e nel quotidiano è come lo si vede al cinema». Nel film Chiatti è la figlia della compagna moldava del maturo padre (Sergio Fiorentini) di Verdone, un missionario in crisi che per dare una risposta ai suoi dubbi lascia il Kenya e ritorna a Roma. Invece dell'aiuto della famiglia il missionario Verdone trova una realtà inaspettata; deve anche confrontarsi con la mina vagante che è Lara, ragazza problematica che sbarca il lunario facendo dalla guida turistica tra le antichità capitoline al sesso on line con la web cam a 3 euro a contatto. «Un ruolo diverso dalle tante sfaccettature», dice Chiatti, costretta a mettere in soffitta la sua immagine da sex symbol e i tacchi alti che tanto adora. «Riguardo ai tacchi, smentisco. Quando Lara fa la guida vestita da Agrippina, invece dei sandali antichi

porta un bel tacco 13». Concessione di Carlo Verdone. «Sono felice di questo ruolo. Il cinema italiano, purtroppo, fa sempre l'equazione: o bella e innamorata oppure bruttina e sfigata. Ci si basa sulla fisicità di un'attrice per cucirle addosso il personaggio», sottolinea. «Non ci si sforza di creare personaggi e sceneggiature con ruoli femminili dai contenuti forti. Ruoli belli che non devono necessariamente renderti bella. Non credo sia necessario arrivare a quello che ha fatto Charlize Theron in *Monster*»: la diva americana si era imbruttita e ingrassata di 15 kg per diventare la prostituta omicida Aileen Wuornos

protagonista del film pluripremiato, Oscar compreso alla Theron. «Io sono femminista e amo la donna. Il suo ruolo nella società» continua Chiatti. «Si dovrebbe investire di più in ruoli femminili dove la donna è la protagonista e i maschi fanno da spalla. Non come succede ora».

Femminista e grintosa, romantica e casalinga, «appena posso lascio la

mia casa di Roma e torno a Perugia dalla mamma e dalla mia nipotina»; sensuale e spontanea, gelosa e passionale. La personalità di Laura donna e Chiatti attrice affascina anche perché oscilla come un metronomo. «Nel lavoro non mi ostacola. Anzi mi agevola. Questo oscillare della mia personalità mi aiuta persino a entrare nel ruolo. Mi sento molto pirandelliana in questo senso. La parte bella del lavoro sul set è proprio quella di dar vita sempre a un diverso personaggio». Il set è come un gioco, quindi? «Non dico questo, ma, anche se nessuno mi crede quando lo dico, mi dà più tensione promuovere un film che girarlo».

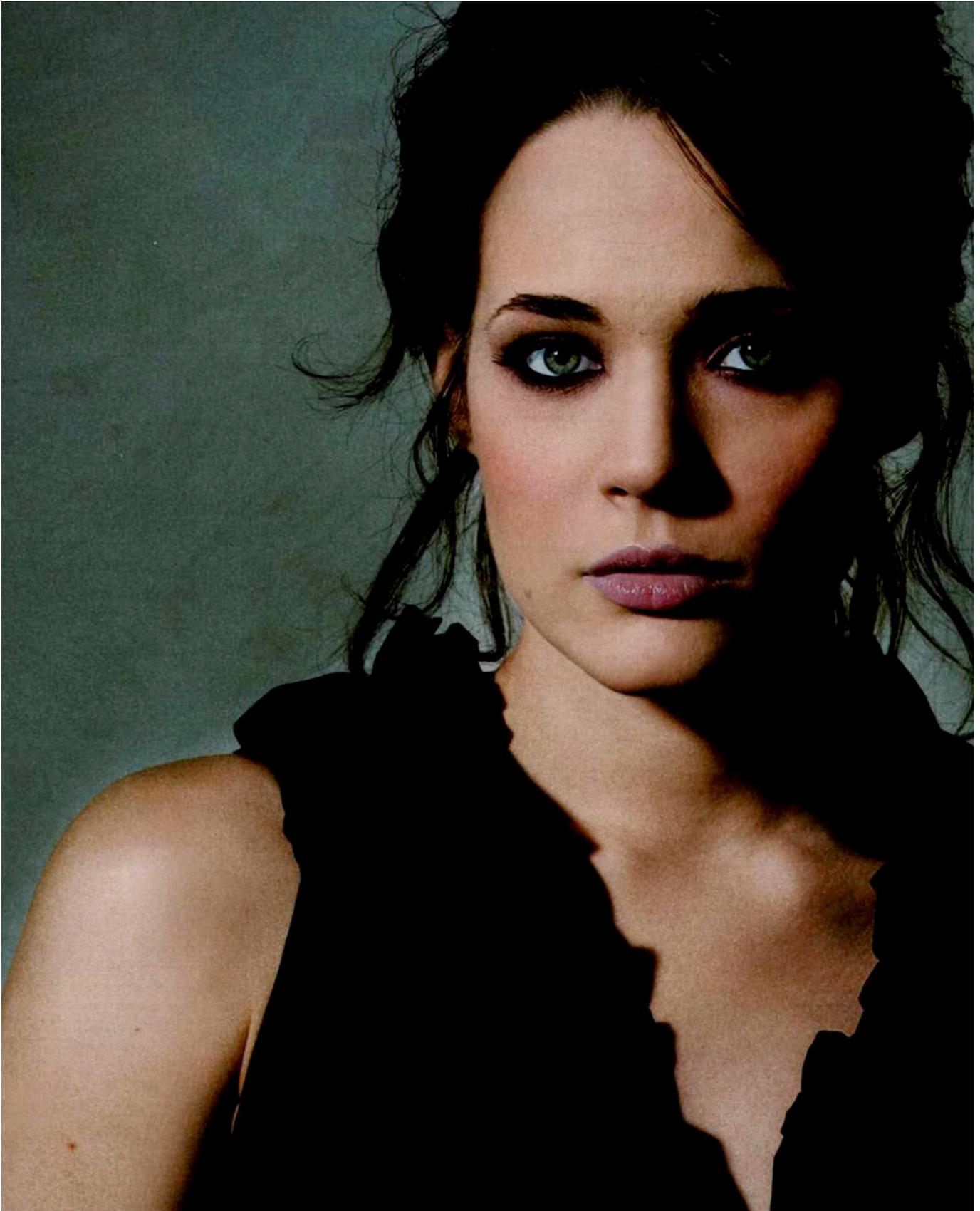


PORTRAIT

Nata a Castiglione del Lago il 15 luglio 1982

Esordio: in *Un posto al sole* (1999)

CARRIERA: nel 2005 con Kledi Kadiu in *Passo a due*. Nel 2006 in *L'amico di famiglia* di Paolo Sorrentino e in *A casa nostra* di Francesca Comencini con Golino e Zingaretti. Nel 2007 *Ho voglia di te* e nel 2008 *Il mattino ha l'oro in bocca* di Francesco Patierno



ATTUALITÀ _ secondo Stella



La giornalista **STELLA PENDE** ogni settimana racconta storie e personaggi che ci fanno commuovere, indignare, discutere

Baaria, un film da Oscar

Giuseppe Tornatore ha portato sullo schermo un pezzo di storia della Sicilia. E mostra un'Italia che non c'è più. Brutale ma vera. Affamata ma ricca di valori. Che commuove ed emoziona



PHOTOMOVIE



Da sinistra, un'immagine di *Baaria*, di Giuseppe Tornatore. I due protagonisti, Margareth Madè e Francesco Scianna, in una scena del film.

Incanto e mera delusione, rilettura della Storia d'Italia e memoria mistificata, stravolgimento e noia abissale... Mai come per *Baaria* ho sentito volare sentimenti contrastanti. Per me *Baaria* è solo bellissimo. E merita la candidatura all'Oscar. Perché? «Un quadro e un film sono belli quando catturano la tua commozione» mi aveva detto un giorno Renato Guttuso (cittadino di Bagheria). Il film di Tornatore si è preso la mia emozione dal primo fotogramma all'ultimo. Davanti a quella Sicilia struggente e perduta è arrivata la nostalgia di un'Italia che non c'è più. Paese brutale ma vero, affamato ma puro, poverissimo ma ricco. Un'Italia che onorava valori che noi degli anni Cinquanta, piagnoni e sempre i soliti, comunque rimpiangiamo. E anche se li abbiamo respirati troppo poco, adesso Tornatore ce li restituisce. Con la memoria di quello che eravamo e che forse non possiamo più essere.

Quando dicono che Tornatore avrebbe dovuto allargare di più alla Storia d'Italia, osservo che suo padre, sua madre, i nonni (quello materno declamava nelle stalle l'Orlando Furioso), e ancora i compagni comunisti, le manifestazioni, gli operai veri operai, sono stati la Storia d'Italia. Nello stesso tempo, Francesco Scianna e Margareth Madè, attori protagonisti, hanno qualcosa addosso di molto moderno. Tanto che lui assomiglia terribilmente a Richard Gere e lei poteva sfondare come super modella per *Vogue America*. Una ragione di più perché il film conquista anche i ragazzi. Ultimo passo. Dacia Maraini scrive: «Che tristezza quella Bagheria costruita lontano dalla Sicilia». Devo confessare però che, senza un supremo articolo di Pietro Calabrese, non avrei mai immaginato che quella città fosse stata reinventata a Ben Arous, pieno deserto tunisino. «È qui che Tornatore ha compiuto

il miracolo» scrive Pietro. «Una parte molto importante di Bagheria è stata ricostruita: il corso, la cattedrale, la panca, l'ufficio postale, i negozi, le case, la sede del Pci. Costruzione maniacale, casa per casa, fregio per fregio, capitello per capitello, gesso per gesso...». Tanto che uno dei cittadini imbronciati ha confessato al regista: «Hai dimenticato solo la mia casa, perché?». Anche la mamma di Bepuccio Tornatore è arrivata in Tunisia. Dice il regista: «Quando l'ho portata nella nostra vecchia casa ricostruita lei si è messa una mano davanti alle labbra, quasi a soffocare un singhiozzo... A un certo punto è andata in un angolo, ha preso una scala sgangherata e l'ha spostata nell'angolo di fronte. E ha detto: "Questa è sempre stata lì"». E se una madre ha ritrovato la sua casa e la sua memoria, nessuno degli spettatori potrà andare lontano da Bagheria.

Stella Pende

» IL FILM DI TORNATORE APRE LA MOSTRA DI VENEZIA «

Baaria, barocco siciliano

PAOLA
CASELLA

C'è una qualità che persino i suoi più accesi detrattori riconoscono a Giuseppe Tornatore, ed è la capacità di gettare il cuore oltre l'ostacolo accompagnata dal coraggio di pensare in grande, utilizzando appieno tutto il grande schermo. C'è un difetto che anche i suoi più ferventi estimatori gli riconoscono, ed è quello di correre sempre il rischio di "sgrandare", cioè di trasformare questa sua capacità di pensare al superlativo assoluto in eccessi megalomani e dispendiosi, dentro i quali qualsiasi narrazione si dissolve come lo zucchero in un bicchier d'acqua. È un po' come per il barocco siciliano: se è contenuto sfiora il capolavoro, ma quando stropia diventa imbarazzante. In *Baaria*, il kolossal costato 25 milioni di euro che ha inaugurato ieri la 66esima Mostra del cinema di Venezia, ci sono entrambi i Tornatore, il generoso e il megalomane: e il risultato è un *pastiche* con momenti di genialità cinematografica e abbondanti dosi di *grandeur* oleografica.

Ma poiché *Baaria* è il primo film italiano in concorso, e Tornatore è uomo di grandi mestiere e simpatia, durante la conferenza che è seguita

alla proiezione per la stampa nessuno dei giornalisti in sala ha fatto domande cattive o anche solo provocatorie, mettendo evidentemente l'accento più sulla buona volontà e il talento del regista (oltre che sulla soddisfazione di vedere un film nazionale aprire la Mostra) che sulle carenze di un fritto misto con qualcosa per tutti i palati, ma che lascia un po' di amaro in bocca.

L'idea efficace, anche se non molto originale, è quella di raccontare una piccola città, la nativa Bagheria del regista, anche attraverso il coro dei suoi mille personaggi, ognuno dei quali è un aneddoto di paese, rapidamente pennellato.

Buona anche l'iniziativa di dare ad alcuni ritratti sintetici il volto di attori noti al grande pubblico, così che la

familiarità delle loro sembianze equivalga alla conoscenza visiva che ognuno ha dei propri "paesani". L'idea quasi offensiva è invece quella di riproporre per l'ennesima volta una Sicilia stereotipata e aderente alle aspettative del pubblico straniero, in particolare quello americano (*Baaria* verrà presentato al festival di Toronto): terra arretrata e sanguigna popolata da donne passionali e uomini volitivi, incorniciata da un paesaggio cartolina e veicolata da caratterizzazioni al limite del macchietistico. Se in *Amarcord*, il film cui *Baaria* viene più spesso accostato, i personaggi dell'adolescenza di Fellini erano trasfigurazioni rese archetipiche dalla memoria emozionale del regista, i mille abitanti di Bagheria rischiano di diventare stereotipi etnici a uso e consumo del pubblico d'oltreoceano che ha imparato a pensare alla Sicilia, e all'Italia in generale, per luoghi comuni. Positiva invece la scelta di lasciare fuori quasi del tutto la componente violenta del "carattere" siciliano (come raccontato dal cinema popolare) e i riferimenti alla mafia, che rimane sullo sfondo per privilegiare una cifra della sicilianità assai celebrata dalla letteratura - vedi Sciascia e Pirandello - ma poco dal cinema: l'ironia, che colora tutte le scene e personaggi del film di Tornatore.

Se certe immagini di povertà e polvere ricostruite in studio (la *Baaria* di Tornatore è una serie di splendide scenografie, allestite in Tunisia da Maurizio Sabatini) sembrano messe lì per compiacere chi vuole l'Italia eternamente rurale e sgarrupata, l'autoironia dei personaggi esorcizza il rischio della deriva melodrammatica che ha caratterizzato molti film precedenti del regista siciliano. Invece di rincorrere l'effetto strappalacrime, come aveva fatto persino nel suo film migliore, *Nuovo Cinema Paradiso*, con *Baaria* Tornatore sceglie la strada della commedia che sa far sorridere anche in contesti assai poco divertenti, per chi li abita. E se il suo film provoca qui e là un disagio simile a quello che generano le esternazioni e i comportamenti "italioti" all'estero

di Berlusconi, che infatti da produttore di *Baaria* attraverso Medusa ha dichiarato: «Credo che sia impossibile essere italiani e non andare a vedere un film come quello», Tornatore, in conferenza stampa, ha ironizzato sull'entusiasmo del Cavaliere, affermando: «Non sapevo che facesse il critico cinematografico, ma in una personalità complessa come la sua c'è spazio evidentemente anche per questo».



C'ERA UNA VOLTA IN SICILIA

UN SECOLO DI STORIA NEL RACCONTO DI UNA FAMIGLIA DEL PAESE.

UN BUDGET MAI VISTO. «MA NON CHIAMATELO KOLOSSAL».

Tre anni di lavoro, dal giorno in cui riemerse da un cassetto la prima bozza del soggetto. Sei mesi di riprese, intervallati da lunghe pause per problemi meteorologici e organizzativi. Due set principali, uno allestito a Bagheria, presso Palermo, e l'altro a Ben Arous, località a una ventina di chilometri da Tunisi, dov'è stato ricostruito l'antico aspetto del paese siciliano (con il lavoro di 350 carpentieri). Tra professionisti e non, 210 gli attori. Per le scene di massa, 35 mila comparse. E

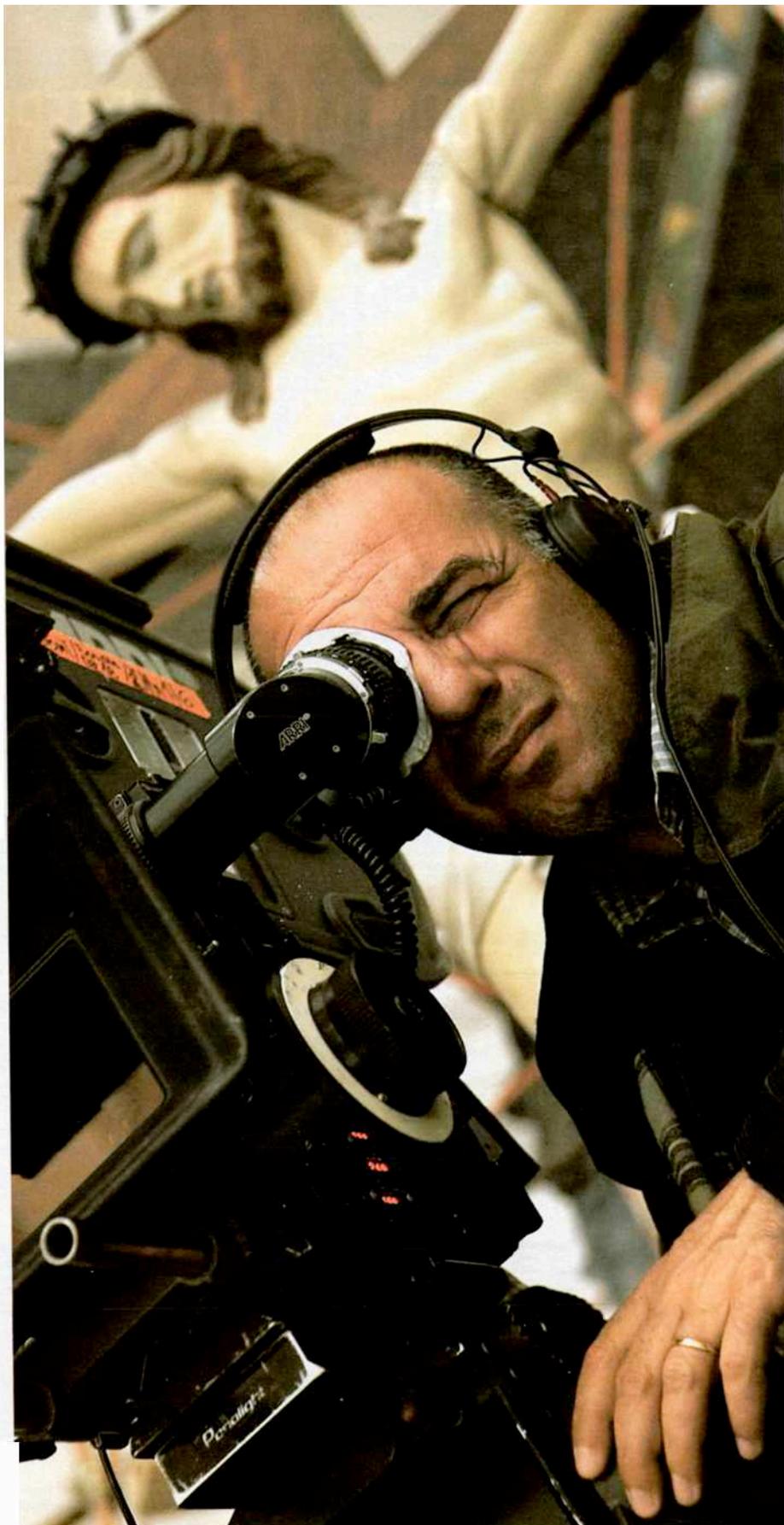
poi 1.500 animali di scena, 2.800 costumi, 1.431 musicisti, 27 temi musicali composti da Ennio Morricone, 300 mila metri di pellicola ridotti a due ore e mezza di film in un anno di lavoro in sala di montaggio. Due edizioni, una in dialetto siciliano con sottotitoli e l'altra in italiano.

Bastano i numeri a spiegare lo sforzo produttivo e perciò l'enorme attesa per *Baaria - La porta del vento*, pellicola con cui **Giuseppe Tornatore** è stato chiamato a inaugurare la 66ª Mostra del cinema di Venezia, onore che da



vent'anni non toccava a un titolo italiano. Ma c'è di più, molto di più. Perché il regista siciliano che ha vinto l'Oscar nel 1990 col suo secondo film, *Nuovo Cinema Paradiso*, e ha avuto l'abilità di farsi scoprire da un grande produttore come Franco Cristaldi, è da sempre artista che divide e fa discutere, amato od osteggiato. Uno dei pochi cineasti italiani conosciuti oggi nel mondo i cui film sappiano conquistare pubblico all'estero.

«Siamo in Italia. E a Venezia lo sport più praticato è quello di sparare a zero sui film italiani», dice Tornatore. «Ma io sono in pace con me stesso, so di aver fatto *Baaria* con impegno, senza risparmio. È pur vero che mai mi era capitato



LA CONSACRAZIONE DELL'ANIMAZIONE

In segno di rispetto nei confronti della Mostra di Venezia, Tornatore ha accettato che il suo *Baaria* sia in concorso. A contendergli il Leone d'oro di questa 66ª edizione (in programma dal 2 al 12 settembre) ci saranno però altre 23 pellicole.

Mai così folta la rappresentanza americana. Se John Hillcoat e Todd Solondz sono solo outsider, puntano decisamente ai



Sopra: una scena di *Up*, cartoon della Pixar-Disney nelle sale dal 15 ottobre. In alto: John Lasseter, 52 anni, Leone d'Oro alla carriera.

premi **Michael Moore** (con il polemico docu-film *Capitalism: a love story*), **Werner Herzog** (col remake de *Il cattivo tenente*), il re dell'horror d'autore **George Romero** (*Survival of the dead*) e lo stilista **Tom Ford** (esordiente di lusso con *A single man*). Nutrita anche la pattuglia dei titoli italiani. Oltre a Tornatore, ci sono **Michele Placido** col suo film sul Sessantotto (*Il grande sogno*), **Francesca Comencini** (*Lo spazio bianco*) e l'esordiente **Giuseppe Capotondi** (col thriller *La doppia ora*).

Pezzi da Novanta in arrivo anche da Olttralpe: il veterano **Jacques Rivette** (*36 vues du Pic Saint Loup*), il colto **Patrice Chereau** (*Persecution*), gli irrequieti **Claire Denis** (*White material*) e **Jaco van Dormael** (*Mr. Nobody*). E per la prima volta ha accettato di gareggiare in Laguna anche **Fatih Akin** il cui film (*Soul kitchen*) batte bandiera tedesca. Poi la solita spruzzata di cinematografie cinese, israeliana, egiziana, giapponese: al Lido per dare un



tocco esotico ma spesso capaci di vincere.

Meglio non sbilanciarsi per quanto concerne il concorso. La Mostra di quest'anno ha però già un trionfatore: è **John Lasseter**, boss della Pixar-Disney e signore dell'animazione digitale che ha sbancato il box-office e conquistato i cuori di miliardi di spettatori grandi e piccini con *Cars*, *Toy Story*, *Monsters & Co.*, *Gli Incredibili*, *Alla ricerca di Nemo*, *Ratatouille*, *Wall'E*. Con i suoi collaboratori più fidati **Pete Docter**, **Brad Bird**, **Andrew Stanton**, **Lee Unkrich** riceverà il Leone d'Oro alla carriera: «Un premio che mi riempie di emozione e di orgoglio», dice Lasseter. «Se piaccio anche agli europei, allora vuol dire che le mie storie toccano davvero gli esseri umani». E per festeggiare porterà al Lido il nuovo cartoon, *Up*, più assaggi in anteprima di *Toy Story 3* e di *Princess and the frog*. ■

di mandare a un festival un film appena finito: è come partorire un figlio e mandarlo subito a fare il servizio militare».

– **Paura di un salto nel buio?**

«Alla Mostra del cinema esistono tre tipologie di spettatori: quelli a cui sto simpatico e vedono ogni mio lavoro con atteggiamento affettuoso; quelli che guardano senza preconcetti e solo dopo giudicano; poi c'è la fazione di coloro i quali, prima ancora di mettere piede in sala, già sanno che odieranno un mio film. Io posso soltanto sperare che i primi due partiti prevalgano sul terzo. Quest'anno, però, è già successo di peggio».

– **A che cosa si riferisce?**

«Al dilagare di uno strano sport, nato attorno al budget di *Baaria*. A me dispiace che gli incidenti capitati durante la lavorazione, i ripetuti problemi meteorologici, le difficoltà imprevedute, abbiano fatto lievitare il budget fino a 20 milioni di euro. È stata la mia impresa più complicata, più ancora de *La leggenda del pianista sull'oceano*. Ma nessun

atto di superbia, né voglia di dilapidare denaro. I soldi spesi si vedono tutti. E non è vero che il mio sia il film più costoso della storia del cinema italiano. Basta attualizzare le cifre spese per certi grossi film dell'epoca d'oro. Invece c'è chi, senza cognizione di causa, spara numeri. Tanto per alzare la tensione attorno alla pellicola, esasperando le aspettative. Addirittura, prima del galà a Venezia, ho sentito parlare di 30 milioni di euro! Il costo del film sta lievitando proporzionalmente all'antipatia nei miei confronti. Uno sport che non mi piace. Non penso faccia bene al nostro cinema».

– **Ma è vero che lei non avrebbe volu-**

to girare questo film. Almeno non ora?

«La verità è che mi sono sempre portato appresso una montagna di immagini e di personaggi della natia Sicilia, solo alcuni dei quali finiti in altri miei film. Mi dicevo che sarebbe stato bello farci un'altra pellicola, però solo dopo i 60 anni, con un certo distacco. Invece, ho commesso l'errore di parlarne con i produttori di Medusa. Mi hanno detto: "Facciamolo ora". È stato come cancellare un alibi. Dopo *Nuovo Cinema Paradiso*, *L'uomo delle stelle* e *Malèna*, ho chiuso un'involontaria quadrilogia. Adesso, mi pare di aver distillato tutte quelle cose che sentivo dentro di me e che avevano

A fianco: il piccolo Giovanni Gambino (Peppino da bambino) prima di un ciak. Sotto: Tornatore mentre spiega una scena a Margareth Madè (*Mannina*).





Margareth Madè (vero cognome Maccarrone), 27 anni, siciliana di Pachino, in *Baaria* interpreta Mannina, l'amore di Peppino.

diritto di essere raccontate».

– **Come definirebbe *Baaria*?**

«La sola etichetta che m'infastidisce è kolossal. C'è chi parla di storia corale, chi di affresco d'epoca o di commedia all'italiana... Io parlerei di una commedia epica. Ci sono l'amore, l'amicizia, il tradimento. Una storia a tratti seria, a tratti divertente. La vena ironica è stata rafforzata dal lavoro degli attori sul set, capaci di far ridere ma anche di far riflettere su certi aspetti della vita nel nostro Paese. Insomma, il tentativo di narrare la storia con la "s" minuscola facendo sentire l'eco di quella con la "S" maiuscola».

– **Il film è centrato sulle travagliate vicende di una famiglia di Bagheria (*Baaria* in siculo) dagli anni '30 ai '70, con prologo a inizio Novecento ed epilogo ai giorni nostri.**

«Quasi un secolo di storia italica per narrare un amore, ma far anche riflettere su che cosa sia cambiato nel nostro Paese. Spesso in peggio».

– **Per esempio?**

«La concezione stessa della politica. Un tempo vissuta come emancipazione, speranza di un futuro migliore

per sé stessi e per i propri figli. Oggi, invece, ridotta a spettacolo di vizi pubblici e privati, coacervo d'interessi egoistici e di odii primordiali».

Protagonista è Francesco Scianna, alias Peppino, semisconosciuto alla grande platea ma attore strepitoso. Al suo fianco l'esordiente Margareth Madè, nei panni della moglie Mannina. Attorno a loro una pletora di personaggi affidati ad attori di vaglia: da Angela Molina a Lina Sastri, da Lo Cascio a Michele Placido, da Beppe Fiorello a Ficarra e Picone, da Salemme a Raoul Bova, da Monica Bellucci alla Finocchiaro. Ciascuno ruba la scena all'altro, in un gioco a incastri.

– **Nessuna defezione?**

«Rosario Fiorello ha dovuto rinunciare. In cambio Aldo, senza Giovanni e Giacomo, fa per la prima volta un personaggio cattivissimo».

– **Perché ha girato in dialetto? Hanno ragione i leghisti?**

«I dialetti, tutti, sono la ricchezza della nostra cultura popolare. Ma vanno insegnati per unire, ritrovare le radici comuni. Non per dividere».

MAURIZIO TURRIONI

BAARIA di Giuseppe Tornatore, con Francesco Scianna, Margareth Madè, Nicole Grimaudo, Enrico Lo Verso

Sostiene Emiliano Morreale in "L'invensione della nostalgia" (sottotitolo "Il vintage nel cinema italiano e dintorni", esce da Donzelli) che la nostalgia di Giuseppe Tornatore non ha niente di vintage o di postmoderno. Non è la nostalgia di chi ricicla immagini e canzonette, come potrebbe fare un Quentin Tarantino qualunque, unò che il mondo non l'ha mai visto se non filtrato con le lenti del cinema. Per esempio, nell'ultimo film "Inglorious Bastards", la Parigi degli anni Quaranta non somiglia alla Parigi com'era davvero, ma alla Parigi come la si vedeva al cinema (per esempio, da ogni finestra anche misera spunta la Tour Eiffel, neanche il ratto Rémy di Ratatouille ne è privo). Non siamo di fronte a una nostalgia mediatizzata - paragonabile a "Un'estate al mare", o al magone che sale alla gola vedendo un calippo - ma a una sana e genuina commozione per il passato proprio e della propria famiglia, raccontata sull'arco di tre generazioni. (La sana e genuina commozione per le meraviglie del cinema era in "Nuovo Cinema Paradiso", abbondantemente citato anche in "Baaria", con cui il regista dà la caccia al secondo Oscar). Una volta Bagheria aveva le strade sterrate, oggi è piena di macchine strombazzanti. Una volta si

prendeavano in giro i gerarchi fascisti, sventolando salsicce al loro passaggio: un po' troppe salsicce, come sono troppi i provoloni nelle botteghe, ma quando si costruisce un set a grandezza naturale - tra il corso Umberto vero e il corso Umberto finto fabbricato in Tunisia la differenza è di pochi metri - allo scenografo scappa la mano. Una volta i ragazzini correvano a perdifiato per comprare le sigarette ai grandi che giocavano a carte. Una volta le fuitine dei poveri si facevano dentro casa, perché non c'erano i soldi per allontanarsi e consumare. Una volta Renato Guttuso ha disegnato un polipo servito al ristorante. Una volta un comunista si è fatto prestare un cappotto per andare in Russia. Una volta un fabbro ha messo dentro una trottoia una mosca viva. Una volta uno si è sparato per non andare in guerra. Partecipano al film più costoso del cinema italiano - ma Tornatore sostiene che "Il Gattopardo" girato oggi costerebbe assai di più, comunque i soldi spesi si vedono fino all'ultimo - decine di attori celebri, migliaia di comparse, uova rotte e serpenti neri che annunciano le disgrazie.



Baaria, il capolavoro (mancato) sull'Italia

Il kolossal di Tornatore, costato 25 milioni, divide critica e spettatori ma unisce Berlusconi e D'Alema

Venerdì è arrivato nelle sale cinematografiche *Baaria*, «film-monstre di Giuseppe Tornatore destinato a dividere anche il singolo spettatore (difficile amarlo o detestarlo in blocco)» (Fabio Ferzetti). [1] Lietta Tornabuoni: «“Baaria” è il nome antico di Bagheria, piccola città in provincia di Palermo, luogo natale del regista Giuseppe Tornatore (e anche del pittore Renato Guttuso), centro protagonista del film italiano storico-autobiografico, estetico-eroico, più ambizioso, impegnativo e costoso del 2009». [2] Pierluigi Magnaschi: «“Baaria - Storia della repentina trasformazione di un pastorello in un borghese grazie al Pci”: questo dovrebbe essere il titolo rivisitato ma veritiero per tenere conto dell'effettivo contenuto del film di Tornatore». [3]

Da anni il regista nato a Bagheria nel 1956, premio Oscar per *Nuovo cinema paradiso*, aveva in mente quest'affresco che copre quasi mezzo secolo di storia. «Ma pensavo di farlo più avanti. Forse a 60 anni...». [4] Il manifesto: «*Baaria* racconta la storia della famiglia del regista dagli Anni Trenta agli Ottanta. Peppino, l'eroe, è un analfabeta allevatore in disgrazia di mucche che sogna di volare, e, istigato dalle ingiustizie supreme, lotta, fa politica, cresce, ripudia Stalin, diventa saggio e volerà. Imprigionando in casa chi ama, chi sposa in chiesa e chi relega a far (molti) figli educati alla moderazione (non solo nelle minigonne), mitigando Ginger Rogers con Marx. Fa carriera politica nel Pci. Insegna che se sbatti la testa contro il muro è la testa che si rompe, dunque siate riformisti, non testardi». [5]

Lo scorso 2 settembre *Baaria* ha inaugurato la 66ª Mostra del cinema di Venezia. Il pubblico ha risposto con dieci minuti di applausi, la stampa internazionale in modo molto più tiepido. [6] Magnaschi: «Se non è stato premiato a Venezia, non è stato perché, come è stato ripetutamente scritto su vari media, *Baaria* era stato lodato a Venezia dal suo produttore finale, Silvio Berlusconi, al quale, evidentemente, nel suo particolarissimo regime dittatoriale, è consentito solo dare i suoi soldi ai cinematografari italiani (25 milioni al solo *Baaria*), per il resto deve astenersi. La

giuria del Festival del cinema di Venezia ha invece lasciato a secco di premi Tornatore perché, va bene essere politicamente orientati, ma c'è anche un limite a tutto. I giurati di Venezia infatti non potevano, non potevano proprio, permettersi di premiare una regia caotica, confusa, vuotamente caleidoscopica». [3]

Giovedì il film è stato proiettato in anteprima a Bagheria. Francesco Merlo: «Ha pianto e ha riso Bagheria assistendo al film *Baaria*. Come una modella di Guttuso la città voleva vedere com'è stata raccontata: “talia, precisa precisa è venuta Tanuzza”. In sala una signora dice: “Quest'attore è Tornatore spiccicato, anzi è meglio del nostro Peppino”. Piange. E il pianto al cinema è persino più contagioso del sorriso. Anche il regista si commuove: “È solo per voi che l'ho girato”. Ma la signora che mi ha fatto da guida a Bagheria, Nina Campo, sospetta che nessuno scambierebbe la vera Bagheria di oggi per la Baaria di ieri, la Baaria del film. E le piacerebbe persino domandarlo a ciascuno di quelli che ora battono le mani: scusi lei è nostalgico? Lei è un baarioto o un bagherese? Appartiene al popolo dei Baa o al popolo dei Baghe?». [7]

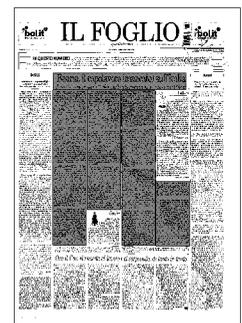
Ricordo, immaginazione, racconto: su quest'asse si muove il senso dell'operazione *Baaria*. Dario Zonta: «Tornatore racconta Bagheria dagli anni quaranta agli anni ottanta, seguendo idealmente la vicenda di una famiglia, ma sciogliendola continuamente nel mare di aneddoti che ne hanno iscritto la leggenda. È il contrario di *Nuovo Cinema Paradiso*, laddove “una” storia portava su di sé il suo immaginario. In *Baaria*, invece, il punto di vista non è unico, bensì è disseminato in un coro di voci sole che si passano il testimone narrativo, in una sorta di fantasmagorico “passa parola”. L'estrema scomposizione del racconto ha a che fare proprio con l'impossibilità del ritorno e la conseguente idealizzazione di una storia condivisa, che scambia continuamente il pubblico con il privato, la comunità con l'individuo, la Storia con il destino». [8]

L'ambizione dichiarata di Tornatore era quella di narrare attraverso questo microcosmo pure la Storia siciliana e italiana. Tor-

nabuoni: «Desiderio non realizzato. Tornatore è un regista molto bravo con la macchina da presa e anche un efficacissimo direttore degli attori (che sono infatti tutti ottimi): gli manca una visione generale, la forza evocativa dei simboli. L'affresco sembra in lui soprattutto volontaristico: i dettagli gli riescono meglio, persino quando sono troppi o acquistano nella ridondanza un tocco folcloristico. Ma, nel suo stile un poco convenzionale acceso ogni tanto da alte illuminazioni, anche se non è il capolavoro proclamato dai suoi produttori Silvio e Piersilvio Berlusconi, *Baaria* bisogna proprio vederlo». [2]

Abbiamo letto che D'Alema s'è commosso alla scena del papà del protagonista che morente sussurra «la politica è bella!». [5] Pino Corrias: «Quando racconta, Tornatore commuove come una grande orchestra. Usa le luci appropriate, il chiaroscuro, il dolly, la nebbiolina e i baci. È pieno di nostalgia per le idee, la giovinezza, l'acqua pura. Piace a Giorgio Napolitano, a Massimo D'Alema, a Walter Veltroni, a Fausto Bertinotti e alla sua consorte Lella, la signora degli anelli. Piace a tre Letta su tre, Gianni, Gianpaolo e Enrico. Fiace a tutti i critici, tranne Lietta Tornabuoni, ahinoi, e a pochi altri disfattisti. Piacerà pure agli elettori per la non secondaria destrezza dimostrata nell'estrarre soldi a destra per investirli a sinistra. Peppuccio non grida, non disturba e pure il Cavaliere ne è contento». [9] Michele Anselmi «*Baaria* va giudicato per quello che narra (e come), non perché l'ha prodotto Mecusa». [10]

Le lodi in anteprima di Berlusconi non hanno fatto un favore a Tornatore. «Io l'ho saputo a Venezia. Aveva chiesto di vedere il film, alla fine della proiezione organizzata per lui (lo ha visto tutto) sono andato a salutarlo e mi ha detto delle belle cose. Per me era finita lì. Quando ho saputo delle sue dichiarazioni ho capito subito che sarebbero state usate maliziosamente: se ha detto che gli è piaciuto vuol dire che tu e lui siete “tutta una cosa”. Sebbene io ritenga che abbia parlato in buona fede, mi ha sorpreso che una persona così esperta di comunicazione abbia tanto sbagliato il timing. Me-



glio sarebbe stato se i suoi generosi complimenti si fosse limitato a farmeli privatamente. Ha condizionato? Non credo. Se così fosse lo riterrei più grave che se Medusa mi avesse censurato». [11]

63 attori professionisti, 147 non professionisti, 35.000 comparse, Baaria è costato 25 milioni di euro, forse anche qualche cosa di più per ricostruire in Tunisia l'intera cittadina siciliana. [6] Tornatore: «Durante la lavorazione già cominciavano le polemiche: i soldi del cinema italiano li ha spesi tutti Tornatore. Improvvisamente tenevano tutti tantissimo all'azienda di Berlusconi. Ora coro opposto: ho fatto un patto col diavolo. E il costo è stato malevolmente gonfiato in proporzione all'antipatia verso di me. La coerenza: essere di sinistra e "prendere soldi da destra". Impostazione rozza e volgare. Da ragazzo mi scandalizzò che Visconti facesse Gruppo di famiglia in un interno con Rusconi. "Ma come, il compagno Visconti, con i soldi dei fascisti". Ma Visconti non ha rinnegato la sua visione». [11]

Tornatore assicura di non aver mai subito condizionamenti ideologici. «Una sola volta scrissi un film per Cecchi Gori e lui mi disse lapidario: troppe bandiere rosse. E non si fece. Medusa fa parte dell'impero Berlusconi, ma io ho fatto il mio film. Berlusconi ci ha trovato una scena, una battuta che gli sono piaciuti. E allora?». [11] Per la cronaca, la scena particolarmente apprezzata dal premier è quella «di un comunista che, dopo un viaggio in Urss, si pente. Detta così, una grandissima bugia. Il film parla di una vita intera vissuta, pur con sofferenza, al servizio di un ideale» (Tornatore). [4] Natalia Aspesi: «Si consiglia al premier-produttore-critico di rivedere *Baaria*; si accorgerà che quel comunismo ormai scomparso, che agita tuttora come fonte di ogni male, nel film di Tornatore viene raccontato come una grande forza eroica, commovente, martoriata e generosa». [6]

«Probabilmente Baaria non è il film più costoso della storia del cinema italiano, ma

sicuramente è uno dei più ambiziosi», ha scritto Paolo Mereghetti. L'autore del "dizionario dei film più venduto e imitato" ha parlato sul Corriere delle Sera di «ambizioni d'affresco epico ma, per fortuna, senza epicità e senza facile nostalgia (nonostante una colonna sonora tonitruante di Morricone) dove una sceneggiatura "antiretorica" (di Tornatore) e una regia molto spettacolare riescono a equilibrarsi perfettamente». [12] La musica del mitico Ennio Morricone è stata oggetto di molte critiche. Anselmi: «Più che in passato, il difetto principale sta nell'uso debordante, fastidioso e inutilmente molesto della musica di Morricone». Goffredo Fo-

fi: «*Baaria* è apprezzabile quando la musica tace e le voci si sentono, quando la macchina da presa racconta e non delira o divaga, quando la matrice culturale si fa più evidente e più calda: l'opera dei pupi, il carretto siciliano, l'epica retorica di Buttitta e quella illustrativa di Guttuso». [10]

Non bastassero i critici, il film è finito anche nel mirino delle associazioni animaliste per la scena dell'uccisione di un bovino che sarebbe stata effettuata, in modo cruento, durante le riprese. Il manifesto: «La Lav (lega antivivisezione degli animali) ha accusato la Medusa di aver girato l'efferata scena di un macello bovino senza effetti speciali (non siamo a Hollywood) in Tunisia perché lì la legge è più permissiva e le comparse non rompono». [5] Il sottosegretario al Welfare Francesca Martini: «Una produzione cinematografica italiana deve rispettare le regole vigenti nel proprio Stato, in Italia come obbligo giuridico e all'estero come obbligo morale. L'uccisione cruenta di animali è regolata e sanzionata da normative nazionali ed europee. Verificheremo come si sono svolti esattamente i fatti e se questi corrispondano a una ipotesi di reato. In tal caso valuterò la possibilità di procedere». [13] Merlo: «È perché non compiangere il pollo a cui viene tirato il collo?». [7]